

Stefano Raimondi

Su Il profilo del Rosa

in: «Atelier», n. 20, V, dicembre 2000

È «l'odore in settembre delle Caran d'Ache temperate di nuovo, / Il sapore alla fine di ottobre del pane dei morti / E dal giorno di Santa Lucia i colori delle decorazioni / Il respiro del muschio nell'atrio» ad accompagnare la lettura dell'ultimo libro di Franco Buffoni, *Il profilo del Rosa*, un percorso visivo, oltre che olfattivo, che si dimostra intenso ed efficace anche in virtù di queste fulminee epifanie nelle dimore più lontane della memoria, in grado di ospitare tutti. Diviso in sei sezioni («Nella casa riaperta», «L'andare rabbioso», «Le radici piantate», «Letto semirifatto», «Naturam Expellas Furca», «La donna del circo Orfei»), il testo ci conduce a una progressiva conoscenza per affetti e distacchi, a un'estenuata presentificazione destinale, fino a concentrarsi in una scrittura di immediato impatto emotivo e rigorosa musicalità. Uno spazio maggiore lo occupano le immagini che, progressivamente, si incuneano tra una lineare e paradossale quotidianità domestica e una sconvolgente carrellata di eventi storici che hanno attraversato tutto il Novecento e oltre, fino alla nominazione dell'uomo di Similaun, ritrovato in un ghiacciaio del Tirolo e risalente al 3200 a.C.: «[...] Eri bruno, cominciavi a soffrire / Di un principio di artrosi / Nel tremiladuecento avanti Cristo / Avevi trentacinque anni» oppure «L'Übefremdung aveva ispirato / L'accordo segreto del trentotto / Tra Confederazione e Terzo Reich... ». C'è, inoltre, un'urgenza nel creare sequenze e visioni, i cui il mondo e le cose vengono pronunciati, nei minimi dettagli, nell'atto del loro significare qualcosa di estremamente importante, una sorta di piccola fenomenologia privata del giorno, che fa pensare alla poesia *in re* di anceschiana memoria: oggetti dell'uso domestico, emblemi e simboli di una piccola borghesia che si trascina negli occhi curiosi del bambino, costretto a diventare grande a trasformarsi in storie: «E comincio a riconoscere stagioni / Dalle vene dei mobili, i rumori / Che fanno assestandosi di notte / La temperatura delle ossa / Questione di coperte e di verande». Ma, come tutti, di fronte alla potenza delle cose che sanno resisterci, anche l'autore le ritroverà, ben presto, quali segni evidenti di un mutamento, di un tempo trascorso e, per questo, irrimediabilmente perduto. Qui la rammemorazione coglie il rimo esatto, divenendo voce che scandisce le apparizioni e le scomparse, proprio come nelle prime ore di buio nelle camere dei bambini: i mostri si confondono con le fate fino alla più onirica paura.

È un'età svelata per donazioni a rendere le parole di queste poesie luogo di trasformazione:

paesi, vie, case, cortili. Oggetti, persone ed eventi diventano tutti calchi di un passaggio, di una *flânerie* che, passo dopo passo, si carica di un'insospettabile inquietudine, gettata nella più limpida e paradossale *routine*, in cui il pensiero poetico diventa schermo sul quale passare in rassegna il passato, il presente e il futuro. Ma è la certezza di una volontà, che crea ancoramenti concreti, a rendere questi testi perpetuamente presenti a se stessi, quasi fossero narrazioni orali, circolate col lasciapassare delle storie. La necessità del vero e non il dire per necessità sembra marcarli. La loro efficacia sta nel «dovere tutto a qualcuno», sostenuto da un «fare» poetico che si avvale sia della migliore tradizione della poesia lombarda sia dell'evidente abilità del poeta di farsi carico di un'esperienza scritturale, consolidata dal lavoro di traduttore. Sullo sfondo di questa officina, restano ombre e simulacri che si corporalizzano, sensualmente, nelle scoperte del mondo: figure tolte all'infanzia, rubate all'adolescenza e protette dalla maturità. Tutto ciò è calibratamente reso da un grande «tono minore» che rimanda, immediatamente, alle atmosfere poetiche di una stimolante epoca letteraria: da Montale a Sereni, passando dalla pura rarefazione di Luzi, fino alle azzurre atmosfere di Sandro Penna.

Tale processo di trasformazione scritturale, Buffoni lo compie mantenendo intatta la compattezza della tramatura poetica, che si muove sicura, verso un'esplicita comunicatività, un ulteriore segnale che si tratta di una poesia «onesta», in grado di svelarsi non tanto per ciò che le è stato donato, ma per tutto ciò che tenacemente è riuscita a conquistarsi. La parola chiave dell'intera raccolta è l'età, intesa come storia che si dipana tra le sessualizzate inquietudini dell'adolescenza fino a giungere nel territorio sarcastico e disincantato dell'età adulta. Gli angoli segreti, che si schiudono al riaprirsi della casa d'infanzia, fanno spazio a una vorticoso rimembranza, a una proustiana risorgenza del flusso della vita già vissuta e che, proprio in virtù di quel «già», si zavorra, prepotentemente, in un «non ancora», carico di eventi, di cose e personaggi, elementi che popolano precisi luoghi d'elezione, spazi proiettivi che, nel *Profilo del Rosa*, vengono continuamente nominati per definire una mappatura degli affetti che va dall'alto milanese, fino alla «frontiera» del Canton Ticino, avendo come perno l'ossessiva e amata immagine – fantasmatica – del Monte Rosa, che sembra tenere tutto a bada.

Il paesaggio è carico di orme rupestri – ritrovate e scoperte ex novo nella propria autografia – prepotenti e violente perché «trovate dappertutto». A ogni passo di questa «passeggiata», il profilo che scaturisce è chiaro: porta intero il suo nome. «Sono così venale così attaccato al verso / In questo regno dove nulla si moltiplica / Con il foglietto a portata di mano / La biro da scaricare. Mi usmano / Le felci tra le gambe / A vicinanza secca, e fai specie traspirante / Tu che siedi in bicicletta barbaro. / Se affitti il lago per linee immaginarie / Tracciate da scoglio a scoglio, voglio / La mia linea di parole in affitto uso perpetuo / Da qui fino all'acquaio

in pietra arenaria / All'inizio della passeggiata».